

Il costruttore di sedie

Primo Grecchi

IL COSTRUTTORE DI SEDIE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Primo Grecchi
Tutti i diritti riservati

“Alla mia nipotina Vittoria.”

Ricordo ancora il suono di quei telefoni. Una sinfonia potente e noiosa che invadeva tutto lo spazio della redazione dove io lavoravo.

Portavo fogli di carta a spasso per i corridoi, raccoglievo le richieste di caffè e passavo la scopa in mezzo a quel dedalo di uffici.

Potevo proprio definirmi l'ultima ruota di quel carro de "Le Méridien" di Toulouse.

A quei tempi, circa vent'anni fa, la redazione del giornale era una sorta di mercato generale, impregnato dell'odore d'inchiostro e delle migliaia di sigarette che vi si fumavano tra le stesure degli articoli e le lunghe discussioni con i caporedattori cui io, per fortuna, non ero invitato.

Un odore che oramai ne faceva parte integrante, come se lo stesso ne fosse un insostituibile elemento per la vita del giornale.

Ero come un fantasma che vagava senza meta in balia delle richieste più assurde. Nessuno mi rivolgeva la parola se non per urlarmi degli ordini.

Tutti sapevano che c'ero ma nessuno mi vedeva. Passavo le mie giornate a correre in mezzo a quelle scrivanie dove, altrettanti cronisti, cercavano di sovrastare gli squilli dei telefoni che facevano a gara a chi suonava più forte.

Jacques Marie Darel è il mio vero nome, ma tutti mi chiamavano Giò. Un nomignolo che mi era stato affibbiato dai cronisti che non avevano tempo da perdere per pronunciarlo per intero. Avevano scelto quella scorciatoia perché erano pagati a riga e per loro anche un solo secondo era prezioso.

A quel tempo ero appena uscito dall'università di Mira il con una laurea in sociologia e una misera media.

Tre mesi dopo, trovai lavoro al giornale con uno stipendio di circa ottanta franchi la settimana che, sommati ai cinquanta che mi mandava mia madre, riuscivano a non farmi morire di fame.

Avevo trovato una stanza e un letto in rue de Beaujolais. La dividevo con una cameriera che lavorava in un night "Le Bazar".

Io ci dormivo di notte e lei di giorno. Non ci incontravamo mai se non per pagare l'affitto alla signora Dolmine, la proprietaria di quel Grand Hotel, vista muro, dove vivevo.

Avrei certamente voluto trovare un'altra sistemazione ma purtroppo dovevo attendere giorni migliori e soprattutto guadagni adeguati.

A volte è incredibile, come il destino possa usare i mezzi più strani per cambiare la vita alle persone. Fu proprio uno di quei telefoni che tanto odiavo.

Naturalmente non ero autorizzato a rispondere a quelle chiamate. Non ero autorizzato a toccare niente che non fossero fogli di carta, tazzine di caffè e scope.

Devo dire che mi parve assai strano sentire pronunciare il mio nome per intero.

In un primo momento non ci feci caso; ero abituato a essere chiamato Giò e continuai a camminare per i fatti miei con le braccia ingombre di faldoni e cartelle.

Il mio nome questa volta fu urlato da chi aveva risposto al telefono. Era il caporedattore della cronaca sportiva; un omino basso e senza capelli, che a malapena, si vedeva in mezzo a quella moltitudine di corpi. Li chiamavo i forzati dell'informazione, uomini e donne che si dannavano l'anima per battere a macchina quegli articoli che, per la metà, sarebbero stati letti dagli abitanti di Toulouse.

Vicino a me c'era un reporter, che aveva smesso di maltrattare i tasti della sua macchina, per guardarmi da dietro un paio di lenti appannate dal sudore e dal fumo.

«Ehi! Guarda che stanno chiamando te! Ti conviene rispondere, perché se gli fai perdere tempo, è capace di venire a cercarti e prenderti a calci nel sedere!»

Mi voltai incredulo e un po' preoccupato; non è un buon segno quando un caporedattore urla il tuo nome.

Feci per rispondere ma non ebbi il tempo di aprire bocca che mi sentii scaraventare letteralmente a terra.

Ebbi appena il tempo di vedere i piedi di quell'energumeno che mi era passato sopra la testa, come se fossi stato una misera cacca di cane.

I faldoni si erano sparpagliati sul pavimento e i fogli delle cartelle erano andati a mescolarsi con la carta straccia che i cronisti gettavano sotto le scrivanie per risparmiare tempo.

Ero in una situazione molto imbarazzante. Il caporedattore che continuava a urlare il mio nome ed io che cercavo di raccogliere tutto quello che mi era caduto sul pavimento.

«Scusi, devo passare! Per favore, può alzare il piede, scosti la gamba, spostati la sedia.»

Alla fine di quella ricerca esasperante, feci per alzarmi in fretta da quel pavimento e infine poter rispondere al caporedattore che oramai aveva perso la voce.

«Sono qui!»

Ero talmente preso dal desiderio di alzarmi che non vidi lo spigolo di una scrivania, dove andai a sbattere la testa con tutta la forza dei miei vent'anni.

Sentii aprirsi sopra di me l'universo intero, stelle comprese. Un dolore che mi scese in fondo ai piedi, per poi risalire fino alla punta dei capelli.

Ritornai a sedermi sul pavimento che lentamente si stava avvicinando sempre di più ai miei occhi; Non saprei dire se ero io che scendevo o il pavimento che saliva.

Sentii da molto lontano due mani che mi presero per le spalle e cercavano di alzarmi come se fossi stato un sacco di patate.

«È qui! Lo abbiamo trovato, si nascondeva sotto le scrivanie.»

In quel momento mi sentivo fluttuare nell'aria come una piuma. Le voci si allontanarono e uno strano buio s'impadronì dei miei occhi.

Il buio prese la forma di due occhi azzurri circondati da un filo di trucco e da un naso macchiato da lentiggini che sovrastavano una bocca con mezzo centimetro di rossetto

«Come ti senti Giò?» mi chiese quella visione.

Percepivo il suo profumo e anche il suo alito che non era certo dei migliori.

Da lontano un'altra voce s'intromise a quella richiesta.

«Si è svegliato?»

Lentamente mi resi conto di essere coricato sul divano nell'ufficio del direttore e quella figura femminile era Ivonne, la segretaria del capo.

Il signor Bernard, era impegnato al telefono e ogni tanto gettava uno sguardo disgustato sul divano.

«Ragazzo! Ti rendi conto che il giornale ti paga per lavorare e non per stare stravaccato sul mio divano?»

Cercai di rialzarmi ma qualcosa mi tratteneva. Le gambe non volevano saperne di muoversi e la testa non decideva la stessa cosa. Il cervello era come assente e il buio ritornò a coprire l'immagine della scollatura di Ivonne.

Quando ritornai ad aprire gli occhi, non trovai più il bel viso dalla segretaria ad accogliermi ma il volto rugoso del direttore che, come se niente fosse, continuava a gettarmi addosso il fumo del suo sigaro. «Stai facendomi perdere la poca pazienza che mi è rimasta! Pensi che prima di notte tu possa ritornare tra gli umani e smetterla di andare a spasso sul mio divano?»

Ivonne mi portò un altro bicchiere d'acqua e un panno umido da mettere sulla testa. Mentre ricevevo quelle cure, il direttore ritornò alla sua scrivania scuotendo la testa.

Si mise a rovistare in tutti i cassetti e alla fine trovò quello che cercava.

Una confezione di analgesici, probabilmente scaduti, fece la sua apparizione sul piano della scrivania ricolma di scartoffie.

«Prendi un paio di queste, vedrai che ti sentirai meglio.»

Non ebbi la forza di oppormi e mandai giù quelle pastiglie sotto lo sguardo preoccupato della segretaria.

Adesso che ci penso, non saprei dire se era preoccupata per il colpo in testa o per la possibilità di essere avvelenato da quegli analgesici.

Il direttore spostò il sigaro nell'altro lato della bocca.

«Quando avevo la tua età, non c'era tempo per giocare a nascondino tra le scrivanie. Allora c'era la guerra, e fare il giornalista era una cosa seria. Le bombe cadevano da tutte le parti e la gente moriva. Quelli come te, i tedeschi, se li mangiavano a colazione.»

Dopo circa quindici minuti, cominciai a stare meglio e mi misi a sedere. Ivonne mi aveva lasciato lo strofinaccio sulla testa e il mio viso era più bianco che quella pezza.

Bussarono alla porta dell'ufficio e, senza attendere risposta, entrarono due signori in giacca e cravatta. Salutarono il direttore e mi lanciarono uno sguardo di traverso che non prometteva niente di buono.

Il direttore non nascose il suo imbarazzo; non era abituato ad avere a che fare con quelli della polizia.

Le presentazioni furono sbrigative e alla fine compresi che quei signori erano venuti al giornale per me.

Uno dei due che sembrava essere il capo, rivolse una domanda al direttore.

«È quello il ragazzo che dovrebbe fare il lavoro?»

Il signor Bernard si strinse nelle spalle e fece sì con la testa.

I due poliziotti si guardarono e subito dopo si alzarono dalle sedie.

«Non siamo venuti fin qui per perdere tempo. Se vuole prenderci in giro, la avverto che lo scherzo le costerà molto caro.»

Il direttore non si scompose e pur trattenendo una certa irritazione disse: «Se i signori vogliono ritornare a sedersi, sarei lieto di spiegare la situazione e il perché di quello strofinaccio sulla testa del ragazzo.»

I due poliziotti ritornarono a guardarsi e a un cenno del capo si rimisero a sedere. Il signor Bernard spiegò ogni cosa e alla fine si appoggiò allo schienale della sedia con un'espressione divertita.

«L'ha informato su quello che vogliamo da lui?» fece uno dei poliziotti.

Io continuavo a galleggiare su quel divano. Mi sentivo come quei criceti che, in modo ossessivo, continuano a correre sulla ruota. La testa mi girava e il vomito era alle porte della bocca.

Il direttore fece un cenno con la mano nella mia direzione.

«Come potete vedere signori, non ho avuto modo di spiegarglielo ma se voleste essere così gentili da farlo voi, ne sarei lieto.»

Per la prima volta, il più anziano degli agenti mi rivolse la parola.

«Signor Darel sarebbe in grado di ascoltare quello che avremmo da dirle?»

Sentivo addosso tutti gli sguardi dei presenti, come se mi avessero beccato con le dita nel vasetto della marmellata. Feci per parlare ma il vomito occupò il posto dell'aria che avevo in gola e lo riversai sul pavimento. Ivonne cacciò un urlo che fece cadere il sigaro dalla bocca del direttore. I poliziotti si alzarono di scatto, come se qualcuno avesse sparato un colpo di pistola.

La giornata continuò in un letto d'ospedale, con una prognosi per commozione celebrale e una bella flebo di soluzione conficcata con un ago nel mio braccio.

Il giorno dopo ricevetti la visita di mia madre e del direttore del giornale, tutto sorridente.

Bernard mi diede una pacca sulla spalla, come se fossi stato il migliore dei suoi giornalisti.

«Caro ragazzo vedi di riprenderti in fretta, al giornale, abbiamo bisogno di te.»

In effetti, quello slancio di simpatia, era motivato dalla preoccupazione che decidessi di fare causa al giornale, una bella gatta da pelare con la proprietà de “Le Méridien.”

Il direttore si era affrettato di smorzare questa possibilità con una promessa a mia madre, Una promessa di avanzamento nel giornale e, naturalmente, un aumento di stipendio.

«Un ragazzo in gamba suo figlio! Averne di ragazzi come lui! Una promessa del giornale che farà molta strada.»

Ora penso che, se il signor Bernard non avesse fatto il direttore di quel giornale, avrebbe avuto una splendida carriera come politico.

La polizia si fece viva nel tardo pomeriggio e, dall'espressione dei loro volti, capii che non erano certamente venuti per sapere come stavo. Avevano un'aria preoccupata, come se la loro visita fosse motivata da pressanti richieste da parte dei loro superiori.

«Signor Darel, sono il commissario capo Caradou e questo è il mio collega, l'ispettore Bastinelle.»

Io rimasi in silenzio ad ascoltare quella voce profonda.

«Il direttore del suo giornale non ha potuto metterla al corrente della nostra richiesta.»

«Le chiediamo di mantenere il più stretto riserbo su quanto le andremo a dire. La avverto che, se non lo farà, passerà dei guai seri. Come contropartita avrà, da parte dell'ufficio di polizia criminale, un compenso adeguato al tempo che lei dedicherà a questa missione. Se tutto andrà come ci aspettiamo, ci saranno per lei degli altri riconoscimenti che potranno essere molto utili per la sua carriera di giornalista.»

Risposi con uno striminzito “sì” che non parve convincere i due poliziotti.

«Se desidera ripensarci, la avverto che non possiamo darle tanto tempo per riflettere. Diciamo che le posso dare al massimo un minuto e poi dovrà dirmi se accetta oppure no.»

Premetto che io non sono mai stato una persona riflessiva e calcolatrice. Ero per lo più un istintivo che, solitamente, andava sempre a cacciarsi in situazioni imbarazzanti.